

PREVISIONI PIL 2026

DATASTAMPA6901 DATASTAMPA6901

DATI OCSE, SE L'ITALIA CRESCE SOLO DELLO 0,6%

di **Patrizio Bianchi**

Dopo la provocatoria performance di Donald Trump all'assemblea delle odiate e disprezzate Nazioni Unite è bene ritornare alla realtà. L'OCSE l'Organizzazione sulla cooperazione e lo sviluppo economico, ci aiuta a

ritrovare la strada verso la realtà dei fatti. L'OCSE, nel Interim Report uscito il 23 settembre, confronta il tasso di crescita del Prodotto interno lordo dei paesi industriali, consolidando il dato del 2024, ridefinendo la stima del 2025 ed avanzando una previsione per il 2026.

PREVISIONI PIL 2026

DATI OCSE, SE L'ITALIA CRESCE SOLO DELLO 0,6%

La politica di bassi salari ha indotto a non investire in innovazioni di lungo periodo, ma ad aggiustarsi verso il basso

Il nucleo centrale delle politiche industriali è investire sulle persone, specialmente ora, con tecnologie digitali e la

Trumpp, con le sue politiche che isolano in fondo il paese, portano gli USA da un tasso di crescita del PIL del 2,8 per cento del 2024 al 1,5 per cento previsto nel 2026, mentre l'inflazione nello stesso periodo va dal 2,5 per cento di crescita annua al 3 per cento.

Si risentirà infatti del trasferimento sui prezzi interni dei dazi imposti alle importazioni, ma soprattutto continuerà la debolezza della struttura manifatturiera interna, segnata dalla mancanza di competenze legata alla crisi demografica, ma colpita proprio dalla stangata che lo stesso Trump ha dato alle università, primo luogo di attrazione dei tecnici e scienziati più qualificati in America, e dalla recente campagna di blocco della stessa immigrazione di alto livello tecnico. D'altra parte proprio le grandi imprese americane, operanti nei settori digitali di punta, si rivolgono già oggi al mercato indiano delle competenze, anche portando le proprie produzioni in quel paese, che per l'OCSE si assesterà ad tasso di crescita annuale del 6,2 per cento nel 2026, cioè quattro volte la velocità degli Stati Uniti.

E l'Europa? E l'Italia? L'area euro dovrebbe, secondo l'OCSE, attestarsi attorno all'1 per cento di crescita annuale nel 2026, scontando la ripresina tedesca, che

dal -0,5 per cento del 2024 dovrebbe risalire all'1,1 per cento. Comunque cifre modeste, ma è l'Italia che nonostante le tante voci di soddisfazione in realtà rimane schiacciata su quel 0,6 per cento da cui non ci muoviamo, nonostante sia previsto un aumento anche dell'inflazione. Rimaniamo in fondo alla fila, con la Spagna la cui crescita è prevista al 2.

Questi segnali di stagnazione prolungata sono certamente in contrasto con l'andamento dell'indice dell'occupazione in Italia, che in luglio è cresciuto tra grandi segni di entusiasmo, in verità nei termini marginali dello 0,1 per cento. La prolungata flessione della produzione industriale, nonostante i timidi segni di luglio, portano però ad una caduta tendenziale della produttività, come testimoniato efficacemente dal Primo Rapporto annuale sulla produttività 2025 del CNEL. Le spiegazioni che vengono ormai da molte parti avanzate per spiegare questi dati apparentemente conflittuali si riferiscono allo stesso costo del lavoro, il cui contenimento ad oltranza sembra essere rimasto il principale strumento di competizione, in un paese che del resto ha costi di energia più alti che in ogni altro membro della UE.

Tuttavia questa politica di bassi salari ha indotto in questo

periodo a non investire in innovazioni e tecnologie di lungo periodo, ma ad aggiustarsi alla meglio verso il basso, anche ricorrendo ad un lavoro segnato da una povertà educativa crescente e comunque non adeguata al salto di conoscenze richieste per stare in un mercato globale, reso sempre più incerto proprio dalle politiche neoprotezionistiche rilanciate da Trump. E tutto questo diviene ancora più rischioso per un'industria, come la nostra, che deve necessariamente collocarsi sui mercati internazionali al massimo della gamma di qualità dei rispettivi comparti.

Vedendo questi dati sull'andamento delle produttività si segnala inoltre come siano proprio le nostre piccole imprese a scontare oggi le difficoltà più evidenti, in una fase del resto in cui la prima generazione degli imprenditori del dopoguerra sta uscendo ovunque, con sempre maggiori difficoltà



a ritrovare eredi egualmente
motivati e capaci.
Torniamo sia negli Usa che in
Europa, ma soprattutto in Italia,
sul tema cruciale delle
competenze e delle conoscenze
necessarie al sistema produttivo,
per anticipare i problemi del
cambiamento e non per ridursi
all'inseguimento e quindi a dover
aggiustare al ribasso le proprie
attese. Il nucleo centrale delle
politiche industriali, necessarie
per affrontare questi tempi
incerti, è allora investire sulle
persone, specialmente ora che
disponiamo di tecnologie digitali
e di linee di intelligenza
artificiale, che possono o
valorizzare al massimo il lavoro di
alto profilo educativo, portandoci
verso una nuova crescita, o
sostituire quel lavoro povero
di conoscenze e capacità di
apprendimento, schiacciandoci
verso economie stagnanti
ed inconcludenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA